

Committenza a Vitorchiano

Rosa Manganello

Vitorchiano nel Passato

Valentino, per festeggiare committenza e ventiquattresimo compleanno, era salito sul carretto di Checco, l'oste che bazzicava le vigne d'Orvieto per innaffia' Piascarano col frizzantino schietto e con l'adacquato i Romei a porta Faul. L'uscita col primo chiarore, ritorno a buio, che la strada era lunga. Mentre Checco stava alla cerca di un paglierino trasparente e di un nero corposo che sposato all'acqua arrossisce appena, Valentino sarebbe salito in cima alla rupe, al Duomo, la meraviglia pari alle basiliche gloriose di Roma.

Il viaggio non era un capriccio. Il giovane, figlio e nipote di pittori, s'intignava a capire se la nomea dei Pica, illustri in Viterbo, fosse meritata e soprattutto se lui, Valentino Pica, che rinnovava il nome del nonno, ne fosse degno.

La superbia è nemica dell'arte gli diceva un forestiero dandosi arie perché sapeva la scrittura. Venuto giovanetto a Viterbo in servizio degli ambasciatori veneziani, strolicava sempre la stessa storia, bella da sembrare finta. Nel 1468 alle terme bulicanti c'era stato un cardinale che s'era spogliato del tesoro suo a favore di Venezia. Pergamene piene di sapere antico, miniate negli scriptorium dei monasteri con arabeschi di colori e oro, visioni di Paradiso!

Un prete viterbese ci avrebbe comprato poderi e perpetua, pure un castello, con quei fogli preziosi. Ma il cardinale Basilio Bessarione veniva da un altro mondo e s'era invaghito di Venezia per i capolavori sparsi in ogni fondaco, per i salamelecchi del doge e magari per nostalgia della sua Trebisonda marinara. Il forestiero, orgoglioso della propria patria, vantava i pittori della Serenissima, padroni di una luce doppia, ammaestrati dai riflessi del cielo vanitoso dentro l'acqua. Un vero artista, diceva al giovane Pica, avrebbe dovuto conoscerli e ricopiare i trucchi.

Il padre di Valentino, Sebastiano Pica, già dipintore famoso in S. Martino, faceva spallucce a 'ste chiacchiere, pronto a rimproverare il figlio per l'inventiva scarsa, i colori mal impastati, il pennello acerbo in proporzioni e

prospettiva. La committenza a Vitorchiano offerta al giovane, l'aveva invelenito peggio della vipera: «T'hanno chiamato per risparmiar, Valenti' abbassa le penne!» E gli rinfacciava la miseria pattuita.

Poi c'era Checco: alle cantine tra un sorso e un profumo ascoltava gli orvietani vanitosi del Luca Signorelli, che i personaggi te li faceva vivi! da sembrare cristiani pronti a saltare giù dall'intonaco. Codeste vanterie a Valentino gli avevano messo in testa i grilli: i grilli erano gli affreschi inimmaginati alla cappella di San Brizio. Perciò era pianato sul biroccio verso Orvieto, a vedere cosa può un pennello e un colore, a pesare i propri limiti.

Quando la meridiana segnava la metà del pomeriggio Checco passò a riprendere il compagno sulla porta Cassia. L'oste, soddisfatto degli assaggi, lasciava alle spalle le colline dai grappoli saporosi, senza curarsi della strada: mai un suo mulo aveva incespicato, dubbioso al bivio, fosse pure nottata scurissima di luna nuova. Poi Checchino s'accorse del passeggero abbacchiato, magari c'entrava un convegno amoroso andato storto. Fermò il tiro e sortì il fiasco. Se lo scolarono in un amen. A pizzo, senza lo scomododi riempi' la ciotola!

Valentino, taciturno, scese dove s'intravedeva appena lo sperone di Vitorchiano, inguattato dall'ombra. Le porte delle mura erano chiuse, pel ricovero bussò al sagrestano del convento. L'indomani dentro la chiesa della Santissima Trinità, soprannominata chiesa di S. Amanzio (il Santo i vitorchianesi se lo figuravano in carne e ossa, la Trinità è un mistero), avrebbe confessato al prete committente la rinuncia e portato via spatole, pennelli, polveri e il cartone preparatorio per la Santa Annunziata.

La mattina dopo il giovane, in cuor suo già scarico del lavoro, gironzolava per diletto. Le mura a corona di Vitorchiano gli sembravano proporzionate alla dignità del borgo. Un nido piccolo rispetto a Viterbo e alla maestà svettante di Orvieto. Ripensava al Signorelli. Se l'era figurato dentro il Duomo, sospeso sopra l'impalcatura, un pennello in mano e uno tra i denti, la callarella dei colori ai piedi, magari stretto a una fune erta per non scapicollarsi: signore e

padrone dell'arte! Il giovane non aveva pianto alla bellezza dell'affresco riconsolato dal canto della messa: in quel momento andava il Kyrie, che la musica gregoriana è sempre un balsamo.

Valentino adesso qui in Vitorchiano, appena dentro la porta Romana, prese verso destra. Dovunque mettesse i piedi, tra i peperini cavati dal Cimino e scalpellati in muri di secolare stabilità, intravedeva in fondo lo strapiombo, guardiano al paese. Valentino, annuvolato, scrutava a distanza la scoscesa.

Ecco avvicinarsi una donna, in bilico sul capo la palanca spasa di pani caldi:

«Giovinò' iuteme a scarica' le pagnotte che poi te condisco n'orletto pe' t'allegrà' i denti!»

In casa la donna, mano farinosa e unta, lo spinse alla finestra da cui entrava il verde della piana. Laggiù lo sposo suo s'era scomparso millanni fa, appresso alle truppe del Borgia, il duca Valentino, che poi si chiamava *Cesere*. Co' la sfacciataggine fallita di far la grascia a Vitorchiano, il maledetto aveva accalappiato più di un giovine, quante falsità da quella bocca! La porta Romana, i muri, le torri erano capaci a fermare un ladrone pure un assassino ma non le profagole della guerra, la bugiarda che prima o poi smucina via dalla tana l'orchessa nera, l'unica sempre vincitora. Alla donna rimangono l'arte del pane l'olive le castagne i funghi qualche gallinella, c'ha il pollaio in sul poggio: *c'è uno stradello raso le mura, che poi salisce*, indica la donna. Valentino si sporge. Lo sperone pietroso, sopra il quale covano le case, conficcato nel ventre della piana, fa male a guardarlo dall'alto, ma la bellezza sua inviolata dà insieme capogiro e incanto.

«Oh *Lillo*, che c'hai col muso lungo? Come sei da 'ste parti?» Al borgo fa specie una faccia nuova, specie se è storta. La donna, invecchiata solitaria, conosce il dolore di femmine: *quanto fiele c'è da risuga', se custodisci il focolare, prima d'una lacrima di miele!*, non capisce il dolore d'un figlio. Valentino risponde che s'avvili, che non sa il mestiere suo.

«Te poi imparà, se' un ticchio giovine!» Le prime volte lei aveva sbagliato la manata di lievito, le calure del forno, il tempo per quella sfantasiata della chioccia. Aveva pensato de se sfracella' giù sotto, maledicendo il Borgia e la

su' razza, poi salta fuori una cosa miagolante tutt'ossi, poi lo sdindolio delle campane poi la comare con l'assaggio d'acqua cotta. Come un risveglio: intorno da casa a casa un calore di famiglia, ognuno col nome di tutti sulla bocca; a guardia le mura e lo sdirupo, c'è la fontana, *guai a intorbidirla: sta scritto sul decreto!* c'è il prete co' l'acqua santa per l'inizio e l'olio per la fine.

La donna chiude la bocca con l'amen e il segno della croce.

Valentino risponde svagato, a riconvincere se stesso: il padre suo pe' un lavoro passò da Roma, gli abitanti li sono forestieri l'un l'altro. Tra nuove e vecchie fabbriche monumentali eccoti morti per strada, di coltello, di fame, nei giorni della merla pure di freddo. «Pe' signori laggiù c'è buona vita sicura, per la razza inferiore si campa meglio tra quattro case basse, quattro vicoli dove dal cantone fanno capocella e t'assalgono solo du' bestie spennacchiate.»

Valentino ama gli scalini a sedile, rosmarino e basilico a segnaposto, ama le voci quiete, le cucine con l'uscio aperto da cui il camino e il pane scrocchierello spandono odore. Intanto s'affaccia verso nord, oh se da qui potesse vedere la rupe incoronata dalle cuspidi del Maitani, il cui unico difetto è l'assenza d'acqua. Che meraviglia a mischiare Orvieto con Montefiascone, ci guadagnerebbe pure Vitorchiano rinfrescato nello specchio d'una pozza!

Nei paesaggi lui inventa sempre un rigagnolo celeste a decorazione. Rimprovero ingiusto che gli manchi la fantasia, il vero difetto suo è la stanzialità, perché teme i pericoli tesi al viandante e dunque le botteghe d'arte lontane gli sono sconosciute. Ma se trovasse la pentola d'oro, sotterrata sotto la zampa dell'arcobaleno, farebbe la cosa giusta: riporterebbe, un ultimo sguardo, il forestiero a Venezia, la patria a cui rinunciò per guarire uno stinco al Bullicame e magari pe' 'no sbrilluccichio gutto e una treccia ballerina. E mentre il vecchio eccolo che gode il sole a doppio, uno in aria e un altro lagunare, lui *ruberebbe* con gli occhi il Giorgione e gli altri maestri della pittura a olio.

Valentino, impalato alla finestra, pensieroso, si scuote; un grasso di mici arruffaticci in coro reclamano gli avanzi. Un passo fuori, sull'uscio il giovane chiede chi deve ringraziare. La donna arrossisce: il nome suo? Rosina, pe' divozione della santa, accolta in Vitorchiano tant'anni fa quando fu scacciata da' viterbesi. *Mo a 'st'impuniti guai chi gliela tocca!* Ma al vicolo "Rosina" se lo so' scordato, lei è per tutti la Gattara.

Valentino con un giro in cerchio ritorna a S. Amanzio. Cerca il prete. È pronto a raccontargli la cappella di San Brizio C'è il capolavoro di Luca Signorelli: Il Giudizio, l'inappellabile, l'ultimo alla fine dei tempi. Affresco di sapienza perfetta: una prospettiva accurata, le pose veritiere, le figure a tutto tondo, i corpi dei risuscitati così vivi, con disegnate pure le ombre, invenzione che avvera il miracolo e che per lui pittorucolo suona scomunica. Mentre lo sproloquio s'incepisce alla rinuncia, il prete fissa il cartone preparatorio all'affresco della Santa Annunziata: gli ricorda l'Annunciazione di Leonardo fiorentino, opera giovanile bastate a dimostrare che quel genio aveva già superato il maestro.

Valentino, scosso dal gran complimento, cade in ginocchio tartagliando un *ora pro nobis*: non conosce mastro Leonardo, ma tutti dicono che è pittore eccelso. Il prete con l'aspersorio gli segna la croce sulla testa: «Prima di fermare il piede a Vitorchiano ho camminato assai. Cosa ho imparato? Che l'umiltà condisce tutto. Lo scrupolo tuo è un merito. La benedizione vince la *scomunica*, suavia alzati che S. Amanzio ascolta la prece pure se stai diritto, e poi genuflesso tu non lavori.»

Sia lodata l'obbedienza! Dal 1514 l'Annunciazione orna la Santissima Trinità a Vitorchiano.